

Giovanni Mazzillo

SOLIDARIETA' E PACE NEL CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA

Comunicazione tenuta a Catanzaro ad un convegno dell'Associazione Teologica Italiana per lo Studio della Morale (ATISM), 1993

Premesse

Chi si avvicinasse al *Catechismo* con l'intento di trovarvi una trattazione sistematica sul tema in questione, resterebbe deluso. Anche in questo caso il *Catechismo* risente del suo carattere antologico, se non compilatorio. Il *Catechismo* spesso accosta una serie di testi uno accanto all'altro, senza entrare nel merito di una valutazione critica non solo dei brani citati, ma anche e soprattutto della loro intrinseca compatibilità. È un limite probabilmente calcolato, dato che inizialmente voleva solo offrire un documento-base ai vari episcopati, in vista di una compilazione dei rispettivi Catechismi nazionali. Pur tuttavia a ciò è da aggiungere - con tutto il rispetto - un'osservazione che sembra essere di un certo peso, appena si considerino le tante citazioni di cui il *Catechismo* è corredato. Al lettore attento, che lo accosti con un minimo di bagaglio teologico, non sfugge l'impressione di una certa disinvoltura rispetto alle tante citazioni che lo corredano e di cui una buona parte passa nel testo vero e proprio, mentre una parte notevole rimane a titolo di documentazione nelle note. I testi citati non sono valutati teologicamente in merito ad una loro eventuale qualificazione teologica, ma sembrerebbero ricevere tutti un valore probatorio piuttosto livellante, per il fatto stesso di essere menzionati.

Così accanto alle pur doverose ed evidenziate citazioni del Vaticano II, non è raro trovare discorsi pontifici (ce ne sono non pochi anche di Pio XII), lettere encicliche, testimonianze dei padri della Chiesa e affermazioni del *Denzinger*. Ma ci sono anche affermazioni di singoli teologi, testimonianze della liturgia e lodevolmente testi biblici in abbondanza. È ovvio che la riflessione condotta su testi simili è, teologicamente parlando, più che legittima. Fa parte del metodo teologico e, in quanto tale, non costituisce problema. Qualche problema nasce dall'utilizzo di tutte queste fonti senza aver preventivamente chiarito che esse non sono tutte sullo stesso piano. Altro è infatti, non a nostro modesto modo di vedere, ma secondo la correttezza del metodo teologico, una citazione di un concilio, altra cosa è una citazione di S. Tommaso (pur con tutto il rispetto per un teologo tutt'altro che scaduto). Una cosa è un'espressione sfuggita alla penna appassionata e incisiva di S. Caterina da Siena, altra cosa è un testo della Bibbia. Anche se occorre dire che riguardo agli altri catechismi precedenti, proprio l'abbondanza delle citazioni bibliche caratterizza notevolmente l'attuale *Catechismo* e testimonia di certo una crescita non solo ecumenica ma anche e soprattutto teologica.

Fatte queste doverose premesse di carattere più generale, occorrerà dire che influiscono notevolmente anche sul nostro tema il carattere antologico, la mancata valutazione sul valore teologico delle fonti utilizzate e una sorta di attenzione continua a riequilibrare le citazioni più "spinte" (per noi più profetiche) con citazioni di senso contrario, forse anche allo scopo di non scontentare nessuno.

Per ciò che maggiormente ci interessa, anche la solidarietà e la pace presentano sprazzi di indubbia e notevole crescita tematica. Né poteva essere diversamente, data l'abbondanza delle recenti prese di posizione in materia sociale delle encicliche degli ultimi papi e in particolar modo di Giovanni Paolo II. Forse può sorprendere qualcuno che non siano citati dichiarazioni anche autorevoli di episcopati nazionali o continentali. Ma ciò è dovuto probabilmente anche al fatto che un *Catechismo* universale che deve costituire lo sfondo dei catechismi, la cui ulteriore compilazione è affidata ai vescovi, nasca come istanza superiore e quindi non fa per principio alcun riferimento all'opinione pur se collegiali di singoli episcopati.

Il tema della solidarietà e della pace risente inoltre di quell'impostazione che ha caratterizzato il magistero pontificio ed ecclesiale cattolico di questi ultimi decenni e che ha puntato soprattutto ad

una difesa appassionata, convinta e tenace dei diritti individuali della persona. A ben considerare le cose, proprio quest'ottica di natura personalistica costituisce il grande passo in avanti delle dichiarazioni magisteriali a fronte del clima arroventato e contrapposto tra la difesa dei diritti individuali del razionalismo illuminista del secolo scorso e le affermazioni di natura certo più moderata se non qualche volta tradizionalista del mondo ecclesiastico.

Il *trend* a privilegiare l'impostazione di natura più individuale che comunitaria e collettiva non è privo di giustificazioni storiche, se non ideologiche. Da una parte l'affermarsi del marxismo storico nei paesi di oltrecortina e dall'altro la percezione di una sorta di pericolo imminente che proveniva da tutto ciò che insistesse sul collettivo hanno provocato un approfondimento notevole, sia dal punto di vista teologico-teorico sia dal punto di vista pratico-pastorale dei valori relativi alla persona e al suo vivere nel mondo. Il *Catechismo* con la sua vasta articolazione soprattutto per ciò che riguarda la suddivisione della III parte (sulla vita del cristiano e sui suoi compiti) lo dimostra ampiamente. Risultano essere invece meno approfonditi, anche perché effettivamente meno sviluppati nella letteratura magisteriale, i diritti riguardanti i popoli e il vivere associato in genere: quelli che si potrebbero chiamare i diritti della sfera collettiva. Non che essi siano del tutto carenti, ma piuttosto risultano essere ancora a metà strada tra l'appello alla generosità e le pur affermate esigenze della giustizia. Ma vediamo in maniera più specifica come sono presentati i grandi temi che li riassumono: quello della solidarietà e quello della pace.

La solidarietà, un concetto oscillante tra la virtù e la realtà comunitaria

La prima domanda che si affaccia quando si scorrono le voci in cui il *Catechismo* parla di solidarietà è se essa sia da collocarsi più nell'ordine squisitamente etico che in quello sistematico. Vale a dire se la solidarietà sia una virtù di natura sociale, in cui il singolo è chiamato a realizzare un'attività esterna a sé o avente dei riflessi sociali, oppure se sia al contrario un'esigenza scaturente da un ordine reale: quello di una natura umano-cosmica per sua essenza comunitaria e quindi comunicativa e relazionale.

Da un lato i tanti riferimenti al "prossimo" sembrano ancora propendere per la solidarietà come sbocco di un'attività individuale che si manifesta verso dei destinatari esterni (cfr. ad esempio n. 1931), le cui offese devono essere riparate (cfr. 1459), anche perché «chi ama il suo simile ha adempiuto la legge» (Rm 13,8) (cfr. n. 2196). Dall'altro, la solidarietà sembra essere una realtà inerente ad alcune caratteristiche teologiche dalle quali la riflessione cristiana non può prescindere.

In questo secondo senso esiste una solidarietà non solo e non già tra uomo e uomo, ma anche *tra tutte le creature*, in forza della stessa comune origine creazionale (n. 344: è citato diffusamente il cantico delle creature di Francesco d'Assisi). Per questa ragione l'intero «genere umano forma un'unità. Sicché questa legge di solidarietà umana e di carità ci assicura che tutti gli uomini sono veramente fratelli» (n. 361: è citato Pio XII, ma anche il testo conciliare *Nostra Aetate* 1). Per questa e per ragioni simili si può dire che uno dei fondamenti della solidarietà appare essere di natura antropologica.

Un motivo ulteriore di solidarietà come comune appartenenza e interdipendenza viene indicato, seppure brevemente, nella natura stessa della Chiesa in quanto *comunione dei santi*. È la *comunione nella carità* ripresa dal testo paolino del «nessuno vive per se stesso e nessuno muore per se stesso» (Rm 14,7) e «se un membro soffre tutte le sue membra soffrono insieme» (1Cor 12,26-27). In forza di questo celebre principio del *corpo mistico* sia gli atti di carità sia gli atti peccaminosi hanno conseguenze sull'intera compagine della comunione. In questo contesto il *Catechismo* parla di «solidarietà con tutti gli uomini, vivi o morti, solidarietà che si fonda sulla comunione dei santi» (n. 953; cfr. anche n. 1849).

D'altro canto la *solidarietà umana* è designata anche *amicizia* o *carità sociale*, accentuazioni che fanno di nuovo slittare il concetto verso forme di pratiche spirituali di natura individuale, pur con le necessarie correzioni.

Infatti il *principio di solidarietà* in quanto «esigenza diretta della fraternità umana e cristiana» richiama a non incappare oltre nell'errore «oggi largamente diffuso» che è «la dimenticanza della legge della solidarietà umana e della carità, legge dettata e imposta tanto dalla comunità di origine e dall'uguaglianza della natura ragionevole, propria di tutti gli uomini, a qualsiasi popolo appartengano, quanto dal sacrificio offerto da Gesù Cristo sull'altare della croce, al Padre suo celeste, in favore dell'umanità peccatrice» (n. 1939. È citato ancora Pio XII). In questo contesto si comprende come il *Catechismo* affermi che la solidarietà non riguardi solo i beni materiali, ma anche quelli spirituali, visti però in rapporto con la globalità dei beni in quanto tali (n. 1942).

Non mancano altri passaggi che schizzano una certa morfologia della solidarietà considerandola dal punto di vista dell'organizzazione nazionale (tra una classe e l'altra) e tra le varie nazioni. Di essa si afferma che «si esprime innanzitutto nella ripartizione dei beni e nella remunerazione del lavoro. Suppone anche l'impegno per un ordine sociale più giusto, nel quale le tensioni potrebbero essere meglio riassorbite e i conflitti troverebbero più facilmente la loro soluzione negoziata» (n. 1940). Il numero successivo ne precisa il perché: «I problemi socio-economici non possono essere risolti che mediante il concorso di tutte le forme di solidarietà dei poveri tra loro, dei ricchi e dei poveri, dei lavoratori tra loro, degli imprenditori e dei dipendenti nell'impresa, solidarietà tra le nazioni e tra i popoli». Il testo termina con un assunto che dice molto di più di quanto il tono di carattere interclassista avrebbe fatto intendere: «La solidarietà internazionale è un'esigenza di ordine morale». Si acquisisce pertanto un punto fondamentale che è l'interdipendenza tra solidarietà e pace. Il testo infatti aggiunge: «La pace del mondo dipende in parte da essa» (n. 1941).

Se la pace scaturisce dalla solidarietà non sorprende nemmeno che si accenni - sebbene di sfuggita - alla liberazione. A questo riguardo occorre dire che ci sono testi in cui la liberazione è vista ancora come pura e semplice liberazione "dal male" (n. 2750) o "dal peccato" (nn. 1964; 1237). Ma il ragionamento diventa talora teologicamente più articolato, laddove si parla della libertà come un frutto della *giustificazione* (n. 1993). Ciò significa che se proprio la liberazione è considerata *salvezza della croce di Cristo*, essa tende ad essere duratura («Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi»: Gal 5,1; perché «dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà»: 2Cor 3,17). La liberazione riceve così, al pari della solidarietà, un'attualità che passa dalla *vera liberazione dall'Egitto* (n. 1221) ad una sua memorialità permanente (n. 1363), gravida di conseguenze sociali. Se è vero che ancora ci si esprime energicamente contro quella visione materialista che ritiene che la liberazione sia solo economica e sociale (2124), tuttavia si può serenamente affermare con il *Catechismo* «È necessario sostenere lo sforzo dei paesi poveri che sono alla ricerca del loro sviluppo e della loro liberazione» (n. 2240). Una liberazione «integrale», si direbbe, ma una liberazione storicamente efficace.

La pace tra obbedienza al Vangelo e disobbedienza alla logica umana

Con queste premesse, la pace appare, per ciò che interessa il nostro tema, come frutto della solidarietà ed è strettamente correlata con essa. La sua natura sembra essere anch'essa molto complessa nel *Catechismo* che stiamo considerando.

Da un lato infatti la pace può essere ancora ricondotta all'armonia familiare e sociale. E in quest'accezione è ribadita anche l'importanza della famiglia nell'*iniziazione alla solidarietà e alle responsabilità comunitarie* (n. 2224). Così come è ricondotta a quell'effetto di una convivenza pacifica, dove i cittadini hanno anche il dovere di contribuire «con il proprio apporto ai poteri civili per il bene della società», pur sempre «in spirito di verità di giustizia, di solidarietà e di libertà» (n. 2238). Da qui anche la ripresa del dato tradizionale dell'obbedienza in tutte le sue sfaccettature. Sicché l'amore e il servizio della *patria* derivano dal «dovere di riconoscenza e dall'ordine della carità».

Il dato non è però del tutto acritico com'era tradizionalmente. È pur vero che non si arriva a formulare esplicitamente come servizio alla patria quello verso coloro che la patria trascura, cioè il

servizio civile ad anziani, handicappati, ragazzi di periferia ecc. Pur tuttavia anche per il *Catechismo* l'obbedienza non è sempre e comunque una virtù. Recependo già il dettato conciliare che ammetteva l'obiezione di coscienza nei casi in cui la legge umana entrasse in conflitto con quella di Dio, il *Catechismo* afferma: «Il cittadino è obbligato in coscienza a non seguire le prescrizioni della autorità civili quando tali precetti sono contrari alle esigenze dell'ordine morale, ai diritti fondamentali delle persone o agli insegnamenti del Vangelo» (n. 2242). Ma quale ne è il motivo? Eccolo: «Il rifiuto d'obbedienza alle autorità civili, quando le loro richieste contrastano con quelle della retta coscienza, trova la sua giustificazione nella distinzione tra il servizio di Dio e il servizio della comunità politica». E sorprendentemente sono citati passi biblici che di solito hanno ben altra applicazione ecclesiastica: «Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio» (Mt 22,21). «Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini» (At 5,29).

Il *Catechismo* riprende la costituzione conciliare *Gaudium et spes* n. 74 e prevede i casi in cui occorre resistere all'oppressione politica, anche se ne precisa successivamente le condizioni (riassumibili sotto la voce *extrema ratio e violazioni certe e prolungate da parte dell'oppressore*): «Dove i cittadini sono oppressi da una autorità pubblica che va al di là delle sue competenze, essi non ricusino quelle cose che sono oggettivamente richieste dal bene comune; sia però loro lecito difendere i diritti propri e dei propri concittadini contro gli abusi di questa autorità nel rispetto dei limiti dettati dalla legge naturale ed evangelica».

Ovviamente la legge evangelica costituisce un limite invalicabile. Peccato che non venga ulteriormente specificata, perché avrebbe impedito l'accostamento contrapposto, piuttosto stridente, dell'amore verso il nemico, con la relativa proibizione dell'uso della spada (del n. 2262) con l'affermazione della legittimità dell'eliminazione anche violenta dell'ingiusto aggressore (n. 2264) e persino di chi non è nell'atto dell'aggressione, ma è pericoloso per la società. Il testo infatti recepisce acriticamente la dottrina tradizionale, ripresa da Tommaso d'Aquino, sia della morte inferta per legittima difesa, sia della pena di morte comminata dall'autorità civile (n. 2266). Molto problematica è dal punto di vista teologico una tale giustapposizione, che per giunta suscita l'impressione di equiparare un teologo, pur della levatura di Tommaso d'Aquino, al discorso della montagna.

La pace ritorna come tema di difesa (in maniera quindi nel titolo meno propositiva) nella sezione III del 5° comandamento, dal titolo *la pace da difendere*. Il testo riprende ovviamente la proibizione dell'odio e della vendetta (nn. 2302-2303) e pur ribadendo che cittadini e governanti sono tutti tenuti ad adoperarsi per evitare la guerra, ripropone anche qui la dottrina medioevale della «legittima difesa con la forza militare» (n. 2309). Il Vangelo è appena citato di scorcio e sembra resti solo come sfondo, ma si è dovuto però arrendere a fronte delle esigenze della ragione. Peccato, perché sembra che anche in questo caso un brivido di profezia e la follia del vangelo avrebbero consentito di uscire dalle secche di una casuistica che se faceva discutere già nel medioevo, oggi la natura stessa della guerra moderna ha reso improponibile.

E nonostante ciò, si accostano a questi dati tradizionali, che non accolgono totalmente la profezia evangelica, passaggi che precisano che «la pace non è la semplice assenza della guerra e non può ridursi ad assicurare l'equilibrio delle forze contrastanti» (n. 2034). Infatti si precisa: «La pace non si può ottenere sulla terra senza la tutela dei beni delle persone, la libera comunicazione tra gli esseri umani, il rispetto e la dignità delle persone e dei popoli, l'assidua pratica della fratellanza. È la 'tranquillità dell'ordine'. È frutto della giustizia ed effetto della carità» (*ivi*: sono citati *Agostino*, Is 32,17, GS, 78).

Non si nasconde nemmeno l'ammirazione per chi, nonostante tutto ciò che si è detto, pratichino ancora la nonviolenza e «ricorrono a mezzi di difesa che sono alla portata dei più deboli» (n. 2305). Proprio costoro, si aggiunge, «rendono testimonianza alla carità evangelica, purché lo si faccia senza pregiudizio per i diritti e i doveri degli altri uomini e delle società. Essi legittimamente attestano la gravità dei rischi fisici e morali del ricorso alla violenza, che causa rovine e morti» (n. 2306).

In conclusione, il tema ultimo della legittimità dell'uso della violenza, pur con tutte le restrizioni possibili, mette in risalto il carattere antologico di dati che non sono stati interamente e sistematicamente amalgamati, perché al fondo restano inconciliabili. Del resto la stessa prospettiva etica che parte dai comandamenti e ne sviluppa aggiornandone il dettato, non poteva lasciare altro spazio alla prospettiva evangelica delle beatitudini.

Se la vita cristiana viene ridisegnata sulla falsa riga del puro e semplice decalogo veterotestamentario, il Vangelo non ha altra sorte se non quella di apparire una specie di via superiore, che solo gli spiriti più grandi possono percorrere, ma che non è fatta né per gli uomini comuni, né tanto meno per le legittime autorità statali.

NOTA SUCCESSIVA

Il tema della maturazione della nonviolenza nel Magistero cattolico e della pace in genere è stato personalmente ripreso più volte. Una ricostruzione più ordinata è in G. MAZZILLO, «Linee portanti del Magistero ecclesiale sulla pace emerse successivamente a Lanza del Vasto», in LANZA DEL VASTO, *Le due potenze. L'atomica e la nonviolenza*, La Meridiana, Molfetta (BA) 2022, 101-113, consultabile al link: <http://www.puntopace.net/Mazzillo/MagisteroDiPaceInLeDuePotenze.pdf> . Ma cf. anche G. Mazzillo, *Commento alla seconda parte del cap. V della Costituzione pastorale della Gaudium et spes*, su "LA PROMOZIONE DELLA PACE E LA COMUNITÀ DELLE NAZIONI", in *Commentario ai testi del Vaticano II*, vol. VIII, Dehoniane, Bologna 2020, pp. 402-548.